Sentieri

incontri & dialoghi

MENSILE DI INFORMAZIONE E DI CULTURA - Diocesi di Lucera-Troia
www.diocesiluceratroia.it - stampa@diocesiluceratroia.it

FISC SIR

ANNO IV - NUMERO 11
dicembre 2020

02 il direttore
Nella dimora della Chiesa domestica

03/07 lettera pastorale
Ecco la dimora di Dio con gli uomini (*Ap* 21,3)

08 dossier
Un apostolo dell'Azione Cattolica

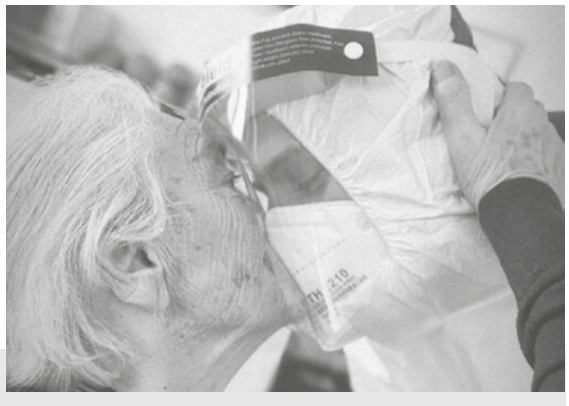
09 cultura e società
Tempo di pandemia: nascita e rinascita

Mistero Chiesa

Il *mistero* dell'amore più grande

Nella *dimora* della Chiesa domestica

Piergiorgio Aquilino
stampa@diocesiluceratroia.it



Una foto scattata a Lucera durante la pandemia, tratta da *Facebook*.

Mistero Chiesa: non è un ossimoro. È una realtà. La più sorprendente realtà di una *comunità* – la Chiesa – che, ogni giorno, rinnova e perpetua il suo più grande *segreto*, cioè il suo mistero.
Svelare qualcosa è il primo atto di ogni rivelazione. Così anche la Chiesa: si svela, si apre al mondo, per comunicare il suo mistero. È il primo grande atto d'amore del Cristianesimo: la rivelazione di un Dio amore e amante degli uomini di ogni tempo.
Ce lo insegna e ricorda, ogni anno, il mistero del Natale che ci apprestiamo a celebrare: Dio che, nel segreto – cioè, nel *mistero* – rompe gli argini di ogni storia umana, collettiva e personale.
Ce lo lascia intendere il nostro Vescovo, mons. Giuseppe Giuliano, nella sua seconda Lettera Pastorale, donata "alla Chiesa di Dio che risiede come pellegrina in Lucera-Troia", lo scorso 1° novembre, dal titolo: «"Ecco la dimora di Dio con gli uomini" (*Ap* 21,3). Il mistero della santa Chiesa».
Celebriamo il mistero di un Dio che, compiutasi l'*Ora*, sceglie la Chiesa «per annunciare, celebrare e testimoniare l'amore divino donato a tutti gli uomini in Cristo Gesù» (§7). E la Chiesa "in uscita" è ovunque sia l'uomo, ovunque sia Dio presente in chi è «affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere» (*Mt* 25,44).
In questa particolare *ora*, la Chiesa è nella famiglia, nella *dimora* della piccola «Chiesa domestica» (*LG* 11). In un tempo così incerto, si continua ad attuare il più grande dei misteri della nostra fede. La pandemia che stiamo vivendo deve risvegliare nell'intimo la *più grande* di tutte le virtù: la *caritas*.
In un tempo in cui siamo carenti proprio in ciò che ci costituisce come uomini, l'umanità assunta dal Cristo ci deve spingere «a rispondere con un supplemento di amore talmente generoso da escludere anche un accenno di reciprocità. L'amore che la Croce ci insegna è l'amore del Dio amore crocifisso. È l'amore profetico che dona e si dona, senza volere né aspettare il contraccambio» (§5).
«*Caritas Christi urget nos*» (2Cor 5,14)! Il *Covid* potrà bloccare tutto e tutti, ma non ci potrà mai togliere l'amore di Cristo! Perché è linfa vitale per la salvezza degli uomini.
Ma questo tempo deve pur insegnarci qualcosa: «Non tutto può e deve rimanere, non tutto può e deve essere salvato. È davvero deprimente attardarsi su modalità vecchie e stantie. Così come fuorviante è il pensare di ritornare al "vecchio di prima" una volta che la pandemia è passata. Tante cose passano e devono passare, e per alcune si tratta di un abbandono provvidenziale» (§8).

« agorà »

a cura di Ciro Miele
Delegato vescovile per i problemi sociali

Sapere chi siamo, per capire dove andare

Chi sei, Chiesa? A questo interrogativo ha cercato di rispondere il Concilio Vaticano II, nella consapevolezza che senza una piena coscienza della propria identità non ci può essere chiarezza del proprio compito. E la sapienza dei Padri conciliari ispirati dallo Spirito Santo ha prodotto quel capolavoro che è la *Lumen gentium*, costituzione dogmatica sulla Chiesa. Non è mai abbastanza raccomandare la lettura e lo studio di questa Costituzione. Per troppo tempo si è pensato che si potesse fare a meno di quelle intuizioni scaturite dal Concilio.
Nessuno negherà che l'ecclesiologia scaturita dalla *Lumen gentium* abbia segnato un prima e un dopo nell'autocoscienza di essere popolo chiamato ad annunciare il Vangelo, la riscoperta gioiosa di essere non destinatario passivo dell'annuncio ma autentico protagonista nel donare la Parola di Vita.
Illuminanti a riguardo le parole di papa Paolo VI che nell'*Evangelii nuntiandi* (n.14) affermava: «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella S. Messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione».
Bene ha fatto, allora, il vescovo Giuseppe a proporre alla nostra Chiesa diocesana di «accostarci, nella luce della divina Rivelazione, alla realtà della Chiesa», e per i prossimi due anni a venire «considerare con più attenzione il mistero della santa Chiesa nella lineare ed, insieme, articolata consistenza del suo "mistero". Sì, perché la Chiesa – continua il vescovo - è innanzitutto "mistero" che si radica ed attinge vita dal mistero ineffabile di Dio Trinità. Dal mistero di Dio Trinità, infatti, la Chiesa nasce; dalla vita divina di esso è sostenuta, verso la piena partecipazione ad esso la Chiesa muove i passi nel tempo degli uomini».
Ecco, conoscersi, capire bene chi siamo, come Chiesa, comunità di fede che ascolta la Parola per farne dono agli altri. La Parola è l'unica grande ricchezza che la Chiesa ha, ma non può tenerla per sé. Per sua natura, – lo sappiamo – la Chiesa è missionaria o, per dirla con papa Francesco "in uscita", come sottolinea il vescovo Giuseppe: «La Chiesa è necessariamente "in uscita", essa cioè sta costitutivamente a servizio non di sé stessa ma di quella Parola che dona all'umanità di tutti i tempi la gioia e la pace nello Spirito divino. Con quella Parola di salvezza, la Chiesa si pone a servizio degli uomini e delle donne delle diverse generazioni dell'umanità».
Chi si attende una ricetta risolutiva, un documento che dica tutto rimarrà deluso. Per esplicita indicazione del vescovo la Lettera Pastorale – forma volutamente scelta – «vuole indicare un orizzonte comune di impegno e di riflessione […] l'attenzione prioritaria della/per la Chiesa di Lucera-Troia, lasciando agli Organismi diocesani e locali il compito di tradurre in pratica e scandire il cammino che la "lettera" richiama».

Sentieri incontri &dialoghi
è associato a:
FISC FEDERAZIONE ITALIANA SETTIMANALI CATTOLICI
SIR

MENSILE DI INFORMAZIONE E DI CULTURA della Diocesi di Lucera-Troia
anno IV - numero 11 - dicembre 2020
Autorizzazione del Tribunale di Foggia n. 15 del 5 settembre 2017.

Il periodico non ha fini di lucro e si sostiene solo grazie al finanziamento dei lettori, contributi di enti e proventi pubblicitari. Per contributi alla stampa è possibile usufruire del conto corrente postale n. **15688716** intestato a "Diocesi di Lucera-Troia - Ufficio Cancelleria" causale: PRO MENSILE DIOCESANO.

EDITORE
Diocesi di Lucera-Troia
piazza Duomo, 13 - 71036 Lucera - FG
tel/fax 0881.520882

DIRETTORE RESPONSABILE
Piergiorgio Aquilino
stampa@diocesiluceratroia.it

REDAZIONE
Anastasia Centonza - Marco Esposito
Filly Franchino - Leonarda Girardi
Ciro Miele

COLLABORATORI DI REDAZIONE
Sorelle Povere di Santa Chiara in Biccari - Gaetano Schiraldi
Luigi Tommasone

STAMPA
Arti Grafiche Grilli srl - Foggia

PROGETTO GRAFICO
Luca De Troia

La redazione si riserva di pubblicare gli articoli pervenuti ed inviati esclusivamente all'indirizzo di posta elettronica stampa@diocesiluceratroia.it.
La collaborazione è volontaria e gratuita.
Il materiale non pubblicato non sarà restituito.
Gli articoli pubblicati su "Sentieri" non sono riproducibili senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore.

Chiuso in redazione il 30 novembre 2020.

Lucera-Troia: ecco la *dimora* di Dio con gli uomini!

Un mistero chiamato Chiesa

Fernando Angelini, c.s.i.

*"E vidi un cielo nuovo e una terra nuova… vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente… Ecco la tenda di Dio con gli uomini…essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro…" (*Ap *21,1-3).*

Insieme con il Cantico dei Cantici, con il libro di Giobbe e con quello del Qohelet, il libro dell'Apocalisse è uno dei libri più belli della Bibbia e della letteratura universale. Dal punto di vista letterario manifesta un simbolismo che non è mera fantasia sfrenata, ma - al contrario - pensato e sofferto, tanto da veicolare un messaggio teologico ardito e, allo stesso tempo, uno pastorale molto creativo: entrambi descrivono un itinerario cristiano che porta a raggiungere lo scopo, il fine e la meta della nostra esistenza cristiana. Di più, ha un senso particolarmente significativo nel descrivere la situazione metastorica e storica della Chiesa, di ogni Chiesa, di tutta la famiglia umana, di ciascuno di noi che stiamo camminando verso l'*eschaton* cioè verso il punto di arrivo della storia della salvezza (non della fine del mondo) in una situazione conflittuale giacché viviamo in due grandi schieramenti: *quello di Cristo* e dei suoi, al quale apparteniamo e siamo costituiti Regno di Cristo, che si evolve, che è in cammino, ma è *già Regno di Dio, e quello antitetico* del gruppo terrestre animato, portato avanti da forze misteriose contrarie che ci coinvolgono ogni giorno. In questo scenario metastorico e storico, si situa la Chiesa descritta nel Libro dell'Apocalisse e rappresentata con tre sintetiche immagini nei capitoli 4-5, 12 e 21-22; rispettivamente: *l'assemblea cosmica*, la *donna e madre*, la *città santa sposa dell'Agnello.*

- *La Chiesa, una realtà terrestre ma insieme celeste*: anzi, essa *"discende dal cielo* (21,2), cioè è "preesistente" alla forma, che di volta in volta prende nella storia. Poiché l'intento dell'Apocalisse è di consolare, sostenere i fratelli e compagni "*nella tribolazione, nel regno e nella perseveranza di Gesù*" (Ap 1,9), è motivo di consolazione pensare che il frammento di storia nel quale viviamo è solo una piccola provvisoria parte di una vicenda che ha dimensioni cosmiche; la "*terra*", cioè la dimensione dell'uomo, il campo delle sue azioni e delle sue responsabilità, è *sottoposta* al "cielo", cioè alla dimensione divina dell'eternità. Mentre l'uomo pensa alla storia come successione di eventi di cui non riesce a coglierne il senso; dal punto di vista di Dio, invece, la storia ha una caratteristica sintetica ed un fine ultimo a cui tutto tende: è un evento unico, rappresentato dal rotolo, sigillato con sette sigilli (5,1), che nessuno può aprire, tranne l'Agnello immolato e coloro che lo seguono.

- La seconda immagine è quella della *Donna vestita di sole*, che genera nella sofferenza un bimbo regale e viene protetta dagli angeli contro le insidie mortali del drago. Si tratta di Maria Vergine, naturalmente; ma anche della sua proiezione nella storia degli uomini, e cioè la Chiesa, mistica sposa di Cristo, che a Maria si ispira. La Chiesa, dunque, è la madre del Messia e la sposa dell'Agnello e non semplicemente il popolo di Dio che abita questo frammento di storia: ha cioè una sua unità e consistenza "metastorica", che non è la somma dei suoi membri, ma la misteriosa partecipazione di ogni membro a un unico "Tu", al quale l'Agnello si rivolge con amore.

- La terza immagine è quella della *Città santa, la nuova Gerusalemme*, che è anche chiamata *la fidanzata, la sposa dell'Agnello* (20,9). Anche qui appare la dimensione metastorica della Chiesa: essa scende dal cielo, quindi è una realtà antecedente alle vicende storiche dei discepoli. La Sposa è presentata da una voce angelica: "*Ecco la tenda di Dio con gli uomini. Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio*" (21,3). Va notato il plurale: "saranno suoi popoli": vi è un'identità che non diventa esclusione, ma una unità nella diversità che arricchisce, che moltiplica la bellezza dell'unica luce. Ecco perché la Gerusalemme celeste, ovvero la Chiesa nella sua perfezione eterna, racchiude il passato e il futuro: il passato è la santità dei padri che hanno custodito l'alleanza; il futuro è l'arrivo delle nazioni, ciascuna con le sue ricchezze spirituali.

Troia, Museo del Tesoro, Exultet III (XII secolo). Il *Pantokrator*.

Pertanto, il grande contributo che l'Apocalisse può dare alla Chiesa di oggi sta nell'offrire un antidoto a un'interpretazione moralistica del Vangelo, per cui ogni cristiano è chiamato a svolgere la funzione di profeta, a "*svelare*" il senso della storia, a esprimere un giudizio su di essa, contrastando l'opera di Satana e orientando lo sguardo degli uomini, fratelli verso la bellezza della santa Città che, come il suo Creatore, "*è, era e viene*" (1,8). Il vero volto della Chiesa sarà così mostrato unicamente dalla vita vissuta nella carità eroica, vale a dire spossessandosi del proprio tempo, delle proprie convinzioni e sicurezze, ovvero spogliandosi del proprio "io" e mettendo "l'altro" al primo posto nello spirito di umile servizio. Solo allora possiamo dire che "*dove c'è carità c'è Dio*", ma anche "dove c'è carità c'è l'uomo", in quanto, quest'ultimo, riscattato da tutto ciò che minaccia la sua dignità umana e cristiana!

Attenzione alle problematiche in cui si gioca il futuro della Chiesa

A servizio di un nuovo umanesimo

Donato D'Amico
Vicario generale

Nel giorno in cui la liturgia ci ha fatto contemplare, in proiezione mistagogica, il futuro glorioso della Chiesa, il nostro Vescovo ha firmato la sua seconda Lettera Pastorale. Dopo aver sollecitato negli ultimi due anni le comunità a ricentrare il proprio cammino in una autentica relazione con il Cristo, l'invito è adesso rivolto ad identificarsi più definitamente come Chiesa, cioè come mistero di Dio e di uomo chiamato a continuare nel tempo la missione salvifica del Figlio.
Il fulcro ideale intorno al quale la Lettera si struttura è rappresentato dall'esortazione alla presa di coscienza, già presente nelle parole profetiche di papa Francesco al Convegno Nazionale di Firenze 2015, di riconoscere che si sta attraversando un cambiamento d'epoca e non un'epoca di cambiamento! La crisi antropologica, che la pandemia in corso ha semplicemente messo a nudo in tutta la sua drammaticità, soprattutto sul piano esistenziale, costituisce l'attuale e principale sfida con cui la Chiesa è interpellata a misurarsi. Il *novum* che si dischiude intorno a noi non deve spaventarci, anzi, può diventare un valido alleato per una sapiente opera di purificazione da schemi pastorali ormai inveterati e castiganti. Non l'atteggiamento nostalgico o imitativo del ripristino del passato, né tanto meno il recupero attraverso una meticolosa archeologia delle forme potrà aiutarci ad affrontare il cambiamento, ma una sostanziale e paziente opera di discernimento dell'essenziale. Per conquistare tale atteggiamento c'è bisogno di gestire prima di tutto la paura, che di per sé si presenta come meccanismo positivo di allarme e di difesa, senza farla però sfociare nell'angoscia, riconosciuta invece come meccanismo che blocca in attesa che si ripristini la situazione precedente, nella quale tutto ci appare più sicuro, perché già sperimentato. L'attesa che già stiamo attraversando non sia, come suggerisce il Vescovo, sintomo di accettazione passiva ed oziosa, anche perché non tutto sarà più come prima, ma consapevole e laboriosa assunzione del presente con tutta la sua precarietà e la sua sofferenza. "*Chi semina nelle lacrime, mieterà con gioia*"! Con la pazienza fiduciosa del seminatore, con la sapiente intelligenza dello scriba che sa trarre dal suo tesoro cose antiche e cose nuove, mettiamoci all'opera per investire le nostre energie con rinnovata passione nella costruzione del Suo Regno.
Nelle pagine che scorreremo non mancheranno per noi sacerdoti, per gli operatori pastorali e per tutti gli uomini di evangelica volontà gli stimoli necessari a correggere il tiro, a porre le dovute attenzioni alle contestuali problematiche in cui si gioca il futuro della Chiesa, che frattanto quotidianamente stiamo costruendo insieme alle nostre comunità. Dalla vita sacramentale a quella caritativa, da quella orante sino ai percorsi di formazione spirituale e culturale, stiamo lavorando a servizio di quell'umanesimo nuovo che finirà per coincidere con l'immagine di uomo amata e redenta dal Cristo.

Lucera, Basilica Cattedrale, 1 novembre 2020. Mons. Vescovo firma la sua seconda Lettera Pastorale.

Famiglie in cammino verso la realizzazione del Regno

Il Dio incarnato nella società

Pio Bondanese e Paola Catapano
Consultorio Familiare diocesano

Ci colpisce il tema della seconda Lettera del nostro pastore, dedicata al popolo di Dio, la Chiesa.
Essa vive nella storia dell'uomo e deve operare le azioni di salvezza nelle realtà umane, deve incarnarsi nel tessuto sociale evitando tentazioni di isolamento e autocompiacimento, tenendo ben chiaro l'obiettivo del suo cammino che è la realizzazione del regno di Dio, cioè la manifestazione del suo amore infinito, tenero e misericordioso per tutti gli uomini.
È proprio alla luce di questo amore, che si incarna nel tessuto della nostra Chiesa locale, l'azione della pastorale alle famiglie e alle giovani coppie e il servizio del Consultorio diocesano in favore del popolo di Dio che vive momenti di difficoltà.
È questo senso di Chiesa che la pastorale familiare deve recuperare e promuovere, non tanto nelle rappresentazioni coreografiche, quanto nel contatto umano, empatico, di profondo significato, di vicinanza fraterna.
La proposta di un modello di riferimento realizzabile, senza dubbio da migliorare, di persone, coppie, cittadini, membri del popolo di Dio incarnato nella società, ma con lo sguardo fisso su Cristo, è il nostro impegno di amore per la Chiesa.
L'Amore, quello che viene da Cristo, non si può trattenere per sé stessi, va donato al mondo intero.

Lucera, Basilica Cattedrale, 1 novembre 2020. Mons. Vescovo consegna la Lettera a una famiglia.

Il protagonista assoluto di ogni pastorale è Cristo

Abbiate amore tra voi

Serena Mancaniello
Caritas diocesana

La Lettera Pastorale affidataci da mons. Vescovo ha permesso agli operatori della *Caritas* di fermarsi a riflettere sulla missione alla quale essi cercano umilmente di rispondere con fervore e costanza. Ci si è resi tristemente conto che la quotidianità travolge tutti inesorabilmente.
Al fine di evitare ogni forma di smarrimento, si ritiene indispensabile avere ben impresso nella mente che il protagonista assoluto della vita della Chiesa non è l'operatore pastorale, né il parroco, né il vescovo, né il papa; unico protagonista è Gesù Cristo, morto, risorto e presente in mezzo a noi, che ci guida al Padre e che, per mezzo dello Spirito Santo, ci suggerisce al momento giusto come operare.
Partendo proprio da tale presupposto, l'impegno della *Caritas* diocesana, nel riconoscere e porre in essere quella funzione prevalentemente pedagogica che le appartiene, sarà quello di cercare di entrare nel cuore e nella mentalità dell'intera comunità, tanto ecclesiale quanto civile, affinché tutti riescano a porre la propria attenzione all'altro che passa accanto, ad accoglierlo senza pregiudizi, riconoscendo finalmente valore e dignità ad ogni uomo.
"Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri" (*Gv* 13,35), a conferma che tutto nella Chiesa è una questione di Amore.

Lucera, *Caritas* diocesana.
Un momento di lavoro.

Il sogno del vescovo Giuseppe

Una Chiesa aperta al mondo

Troia, Basilica Concattedrale. Un momento dell'ultima Veglia missionaria.

Ottavio Raimondo, mccj
Centro Missionario diocesano

Una signora povera è riuscita a confezionare una casula con l'immagine della Madonna di Guadalupe. Il parroco ringrazia. Indossa la casula e poi dice alla signora: "Avresti potuto mettere l'immagine della Madonna un po' più in alto".
Quella signora immediatamente risponde: "Signor parroco i figli si sognano con la testa, si amano con il cuore, ma si generano con la pancia".
Grazie al nostro amato Pastore per la lettera: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini".
Il nostro Vescovo, come il Pastore, va avanti al gregge e anche questa volta ci fa sognare e ci motiva ad amare. Tutti noi, membri di questa Chiesa che è in Lucera-Troia, ci sentiamo chiamati e impegnati a generare una comunità viva, ricchezza nel territorio e nel mondo.
In questi prossimi due anni ciò che il Vescovo sogna, e ci invita a sognare; ciò che ama e ci invita ad amare, sia ciò che viene generato: una comunità viva di persone che il Padre ama, che Gesù salva e che lo Spirito continuamente invia al mondo! E così per nessuno la "Chiesa mistero" sarà qualcosa che non si capisce, ma per tutti sarà "ricchezza" di fede, di carità e di speranza. Sarà una Chiesa a servizio del Regno di Dio. Una Chiesa mai dalle porte chiuse o socchiuse.
Una Chiesa che vive l'*Andate e annunciate*.
Una Chiesa che scende nei sotterranei della storia.
Una Chiesa che i poveri, gli immigrati, gli emarginati sentono "madre".

"Siano *una* cosa sola come noi"

Ecco la casa di Dio che testimonia il Vangelo

Biccari, Monastero.
Durante una celebrazione col Vescovo.

Sorelle Povere di Santa Chiara in Biccari

Nella seconda Lettera Pastorale sulla Chiesa, ci sembra di risentire la calda esortazione rivolta dall'apostolo Paolo ai Corinti: "Considerate bene la vostra chiamata!" (*1Cor* 1,26). Dio, che sceglie ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, li aveva chiamati ad essere suoi "figli nel Figlio".
Così nella Lettera si sente che è *l'amore di Cristo* che spinge il nostro Pastore a scuotere i nostri cuori perché vivano di Lui, per Lui ed in Lui in atteggiamento di totale abbandono. Attraverso di Lui entriamo misteriosamente nel dinamismo d'amore di Dio Trinità, origine della nostra vita. Il nostro Vescovo ci indica chiaramente che il primo polmone che ci abilità a "vivere profeticamente la storia ed i luoghi della storia" (ivi) è la contemplazione o meglio la comunione d'amore con le Persone della Trinità.
Il secondo polmone è l'essere *uno* con ogni persona: "siano una cosa sola come noi" (*Gv* 17,11), attraverso l'ascolto ed il dialogo, la collaborazione e l'obbedienza alle autorità che ci governano, la prontezza per ogni opera buona, evitando di parlare male degli altri e le liti, mostrando mitezza verso tutti gli uomini (cfr. *Tt* 3,1-2). È proprio l'*unità nella diversità* che realizza la magnifica realtà del corpo mistico di Cristo, in cui ogni membro ha la sua funzione.
Formeremo così la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, "casa di Dio che annuncia e testimonia il Vangelo dell'amore" (ivi).

Tempo per "mettersi in gioco" alla sequela di Cristo

Essere giovani

Un momento vissuto con i maturandi.

Agata Elpis Totaro
Alessandro Maddalena
Pastorale Giovanile diocesana

"I nostri giovani chiedono itinerari sensati di vita e di discernimento per la vita" e in questo che posto ha l'amore? Ce lo chiediamo in risposta alla Lettera Pastorale del nostro vescovo Giuseppe.
Troppo spesso la frenesia e il luccichio dei *social* e del mondo moderno distolgono lo sguardo dall'essenziale, da quello che permette di prendere scelte coraggiose e generose. Proprio per questo, la Chiesa deve poter offrire occasioni di incontro.
Troppe volte si scade nel giudizio e nel pregiudizio affrettato, tanto nel giovane quanto in chi li guida, che taglia le gambe a nuove possibilità. Solo essendo libera dai pregiudizi la Chiesa può liberare chi si sente afflitto dagli stessi; nessuna pietra da scagliare, ma mani pronte ad accogliere per essere davvero una con Cristo.
La Chiesa deve poter offrire questo affinché il giovane possa scoprire la sua vocazione sapendo di non essere solo perché c'è Cristo, ma anche la sua comunità disposta a sostenerlo e accompagnarlo.
La Chiesa deve poter offrire questo affinché il giovane possa vivere la sua vocazione non solo negli spazi dell'oratorio, ma nella vita di tutti i giorni.

Il sogno di una Chiesa senza confini

Pronti a costruire un "noi"

Caterina Capobianco
Azione Cattolica diocesana

Leggete la Lettera: vi renderete subito conto che non si tratta di un trattato o di linee guida, bensì del desiderio, da parte del nostro Vescovo, di educarci e di indicarci alla dimensione universale dell'amore. Siamo dentro un mondo frammentato, pieno di limiti che la pandemia da *Covid-19* ha reso ancora più evidenti.
La Lettera arriva proprio in questo contesto come fosse un forte grido per costruire, vivere e sognare insieme. È una Lettera che ci propone di avere un cuore aperto e amante, pronto a costruire un "noi", la nostra comunità diocesana.
Questa Lettera contiene un sogno, il sogno di una Chiesa senza muri, senza confini, senza esclusi senza pregiudizi senza estranei. Ci interpella fortemente perché incrocia aspetti del nostro carisma, richiama a propositi e impegni che ci appartengono per continuare a tessere reti di fraternità e poter così enucleare i tratti della missione: la casualità e la ferialità dell'incontro.
Con amore. L'amore è la chiave ermeneutica per andare in profondità. L'amore è la lente per vedere la storia umana "con gli occhi di Dio" e costruirla "con il cuore di Dio". Incamminiamoci, consapevoli che non è un cammino qualunque e che per farlo occorre alzare lo sguardo e accorgerci che c'è un cielo sopra di noi, azzurro, come il colore di questa lettera.

Speranza vocazionale senza *marketing* ecclesiale

Perchè Dio si mostri, oltre i pensieri e le umane volontà

Filly Franchino
Centro diocesano Vocazioni

Quella parola, "vocazione": il nostro Vescovo ci invita ad usarla con parsimonia; una parola preziosa e spesso abusata. Una parola "di peso" anche nell'ultima Lettera Pastorale che ci è stata consegnata.
Siamo invitati, come Chiesa in cammino, a sostenere quella "speranza di vocazioni" che mons. Giuliano ritiene possibile solo dove la Comunità si costituisce come generosa, impavida dinanzi ai calcoli che – spesso e volentieri – rasentano il *marketing* dominante. Le logiche dell'economia e della finanza, fatte di calcoli ma anche di subdole proposte, bussano così facilmente alla porta della nostra pastorale: bisogna essere "di più", bisogna avere "di più", bisogna fare "di più". Ne viene fuori un subbuglio meschino, proprio lì dove dovrebbe regnare la logica della carità. Meschino perché calcolato, interessato e in qualche modo manovrato. Si finisce facilmente per distruggere quella speranza vocazionale che rinuncia alle seduzioni e diventa proposta di orizzonti grandi ma concreti. Di tutto questo – evidenzia mons. Giuliano – i giovani se ne accorgono. Trovare l'alternativa a modalità che riscontrano già al di fuori dei nostri contesti ecclesiali: è questa la possibilità onesta che può diventare, appunto, "speranza" per i chiamati (per tutti i giovani, per tutti i battezzati). Serve il coraggio di una verità che si propone senza imporsi, di una bellezza che si mostri ma senza ammaliare. Serve fare la differenza perché Dio si mostri, oltre i pensieri e le umane volontà.
Perché la sua volontà valichi le piccolezze di piccoli uomini che vogliono imporsi sul Suo progetto.

Lucera, Parrocchia San Giovanni Battista. Il Vescovo con i bambini durante una celebrazione.

La Chiesa è soprattutto là fuori

Nelle ombre delle miserie umane

Antonietta Clemente
Avvocata e criminologa

È la storia di una bambina e di suo padre.
È la storia della nostra Città, dunque, della nostra Chiesa.
«*Sono Lucia. Ho 6 anni. Mio padre sta a fare il pescatore in un posto strano. Prima ci andavo ogni settimana con mamma. Un grande palazzo dove prima di entrare una signora mi controllava i vestitini. Papà mi aspettava in una stanza dove c'erano altri papà (forse fanno pure loro i pescatori). Stavamo tutti e tre intorno ad un tavolo. Io mi annoiavo un po', perché volevo disegnare e giocare, ma la signora che mi controllava i vestitini mi diceva: "No, bella bimba, non puoi portare niente!". Ma quando torna da questo lavoro papà? Le altre amiche mie, quando fanno le videochiamate con la maestra all'asilo, hanno pure i papà insieme a loro. Io no. E mamma non mi porta neanche più in quello strano posto. Ché, in fondo, io lo so che papà non fa il pescatore là. Ma non lo posso dire. Se no mamma e papà si dispiacciono. Io sono arrabbiata, ma gli voglio pure tanto bene. Non glielo dire neanche tu*».
Tuo padre vive in uno strano posto, hai ragione Lucia. Un luogo che punisce anche chi non ha fatto nulla come te, che sei solo una bambina. Questo luogo si chiama *carcere*. Un luogo che invece appartiene a noi tutti, perché il detenuto e la sua famiglia continuano ad essere parte della nostra comunità. Un luogo che appartiene alla Chiesa, che abita nelle fragilità, tra le luci e le ombre delle miserie umane. Abita tra le vite di chi ha commesso azioni sbagliate e per questo sta pagando. La Chiesa è anche e soprattutto là fuori: ce lo insegna il vescovo Giuseppe nella Lettera Pastorale.
In più, il *Covid* si è abbattuto sulle nostre vite come un diluvio: per noi cristiani deve essere una occasione per ricordare che siamo tutti sulla stessa "arca".

Lucera, Carcere.
Il Vescovo in visita ai detenuti.

Il *grido dell'anima* dei nostri giorni

La medicina del "farsi prossimo"

Massimo Lombardi
Medico oncologo

"Non la scienza, ma la carità ha trasformato il mondo, in alcuni periodi; e solo pochissimi uomini son passati alla storia per la scienza; ma tutti potranno rimanere imperituri, simbolo dell'eternità della vita, in cui la morte non è che una tappa, una metamorfosi per un più alto ascenso, se si dedicheranno al bene" (san Giuseppe Moscati).
Il vescovo Giuseppe ci richiama a questo insegnamento: carità che riempie gli spazi di una scienza fredda e muta fatta di protocolli e farmaci, che non permette di valutare l'animo, le emozioni e le angosce che consumano il paziente nel letto della sofferenza.
Che l'insegnamento di san Giuseppe Moscati stia vivendo attraverso il sacrificio di colleghi e infermieri, molti dei quali contagiati durante le loro specifiche funzioni, talora vittime, è sotto gli occhi di tutti; il dolore "come grido dell'anima" ha conquistato le coscienze di molti operatori sanitari. Nel tempo drammatico dell'epidemia da *Coronavirus*, il *link* che coniuga la scienza alla carità è la doppia virtù: prudenza e fortezza.
Noi non siamo eroi, ma chiamati ad essere uomini e donne fino in fondo nel rispetto della dignità dell'uomo e di figli di Dio.
Non siamo santi, ma chiamati ad essere *servi fedeli* nel poco o nel molto che ci è chiesto in questo momento e in ragione di quanto ci è dato, come il buon samaritano, che non passa oltre chi è ferito nel corpo e nell'anima, ma si ferma e avvicinandosi si prende cura di quell'uomo, senza paura di essere vittima dei briganti (cfr. *Lc* 10, 25-37); ma con consapevolezza e prudentemente li avrà tenuti a distanza, sapendo di essere anche lui una potenziale vittima di quei nemici resi invisibili dall'oscurità (Roberto Colombo, L*e virtù del Covid*).
Una prudenza coraggiosa e un impeto prudente così come indicato da Gesù nel Vangelo in quell'uomo della Samaria, deve essere oggi, in questo difficile e delicato momento, il modello da seguire per i medici, i laici ed il clero per essere il Cireneo delle corsie e delle periferie che ascolti il grido dell'anima che chiede aiuto sotto il peso di una croce di sofferenza e solitudine.

Lucera, Ospedale.
Il Vescovo in visita ai malati.

La Chiesa riconosciuta come *dimora comune*

Osare una catechesi dell'Amore

Antonietta Ricucci
Ufficio Catechistico diocesano

Lucera, Basilica Cattedrale, 1 novembre 2020. Mons. Vescovo consegna la Lettera alla responsabile dell'Ufficio Catechistico.

Da una lettura personale, mi è sembrato di cogliere un augurio. L'augurio più bello che il Vescovo possa fare alla sua diocesi nel riconoscerla *dimora comune* condivisa da Dio e dagli uomini che fa esperienza di come il possibile umano si intreccia con il possibile di Dio e di come l'impossibile umano diventa spazio del possibile divino.
È in questa *dimora* di Lucera-Troia che si incarna "il mistero della santa Chiesa" sinodale che gioisce per il cammino compiuto e si proietta verso nuove profezie.
Sì, nuove profezie! Credo che è quanto si vada delineando nelle parole del Vescovo, quando, pone in luce la scelta pastorale di "promuovere itinerari di catechesi e di maturazione della fede per raccontare in grande il Vangelo dell'Amore".
A quanti, allora, sono impegnati nella grande avventura della catechesi, la sfida a *liberarsi* da vecchi modelli per far emergere il desiderio della crescita. Ad *aprirsi* a modalità nuove valorizzando le risorse presenti. A *servire*, assecondando il Vento del cambiamento portatore di creatività, flessibilità e destrutturazione.
A *rinnovare* le catechesi perché siano sempre occasioni per evangelizzare il profumo delicato di Cristo tale da suscitare desiderio di "vita buona" in tutti coloro che si incontrano: bambini, ragazzi, giovani e adulti. A *riconoscere*: le coppie, le madri e i padri soggetti attivi dell'evangelizzazione.
A *curare*, infine, la formazione, ricordandosi che è un percorso permanente.
In questa *dimora* chiamati, dunque, a sentirsi responsabili nella trasmissione della fede, si è invitati a progettare e ad accogliere "novità" per osare la catechesi dell'Amore.

Abbiamo bisogno di un umanesimo rigenerato

Politica come *carità, amore, filantropia*

Francesca Niro
Docente Liceo "Bonghi"
e Consigliere comunale Lucera

Lucera, Palazzo Vescovile.
Il Vescovo incontra le autorità politiche e militari.

Carità, amore, filantropia: dalla Lettera Pastorale ereditiamo queste tre parole cariche di un senso, tanto profondo, da proiettarci immediatamente verso un orizzonte di luce e speranza.
Che spazio possono trovare tali concetti nel panorama politico attuale, spesso luogo di ambizioni egocentriche e di discorsi autoreferenziali? Eppure, nell'etimologia della parola *Politica* è insito, ben focalizzato da Aristotele, un significato nobilissimo: essa è l'arte di governare la *polis* per il bene di tutti.
Da quasi un anno ormai, tutto il pianeta è piombato in un unico enorme incubo, la pandemia, provocata da un *virus* che all'improvviso ha scoperto la vulnerabilità e precarietà del mondo moderno.
Una sorta di implacabile *Nemesi* storica planetaria ci sta costringendo a prendere coscienza del fatto che decenni di politiche egoistiche e poco solidali hanno portato al collasso proprio quei settori nevralgici della società, come la sanità e la scuola, su cui dovrebbero essere indirizzati maggiormente gli investimenti di uno Stato equo e lungimirante mentre, al contrario, essi sono stati spesso obiettivo di tagli e fonte di sprechi dissennati.
Risuonano come un monito le parole del sociologo Edgar Morin che dice: "Stiamo vivendo una triplice crisi, quella biologica di una pandemia che minaccia indistintamente le nostre vite, quella economica nata dalle misure restrittive e quella di civiltà con il brusco passaggio da una civiltà della mobilità all'obbligo dell'immobilità. Forse una crisi esistenziale salutare. Abbiamo bisogno di un umanesimo rigenerato che attinga alle sorgenti dell'etica, quindi alla solidarietà ed alla responsabilità presenti in ogni società umana. Essenzialmente un umanesimo planetario".
In un'epoca come quella contemporanea, che vede l'affermarsi prepotente dei più miopi nazionalismi ad irrigidire i rapporti di fiducia fra gli Stati e, all'interno di ogni Stato, l'affermarsi di gigantesche forze economiche neoliberiste che schiacciano e marginalizzano sempre più le fasce deboli della popolazione, c'è solo una via di uscita al processo di autodistruzione a cui siamo irrimediabilmente avviati: mettere al centro di un linguaggio politico rigenerato parole come carità, amore, filantropia, insomma l'Uomo.

Missionari per recuperare il senso di Dio

Laici, cioè "assetati di felicità"

Raffaele Checchia
Aggregazioni Laicali diocesane

Lucera,
Centro "Giovanni Paolo II".
Il Vescovo incontra gli operatori pastorali.

La missione è un compito affidato alla Chiesa. Il vero missionario è colui che si riconosce povero e servo di tutti, mantenendo il suo posto di discepolo di Cristo, quindi sempre in intimità profonda con il Maestro, convinto della sua vocazione.
Oggi non siamo più sereni e fiduciosi, c'è una certa agitazione che a volte non è comprensibile, siamo ormai abituati a vivere con questa ansia del domani. Siamo in ricerca, ma non sappiamo nemmeno cosa cerchiamo, siamo confusi e turbati con questo ritmo accelerato della vita.
Ma forse la causa di questo malessere è che abbiamo poca fede. Allora è indispensabile tornare a recuperare il *senso* di Dio. L'uomo è più che mai assetato di felicità. Abbiamo inventato tutto per stare bene, per essere felici e godere della vita. La scienza ha fatto progressi straordinari, e così la tecnologia. Così siamo pieni di noi stessi in un mondo che va sempre di fretta, in cui si ha l'impressione che il tempo ci rincorra e non ci basti mai, in una società ormai prigioniera dell'immagine. Siamo soli, chiusi in casa, a volte orgogliosi dei nostri beni, egoisti e impauriti. Tutto questo perché abbiamo trascurato una cosa importante: solo la fede vissuta nella verità può dare senso a tutto.
Se avessimo il coraggio di riconsiderare la nostra vita, valorizzando la nostra fede, troveremmo la serenità di vivere e un senso alla nostra vita. Non ci deve essere quel vuoto tra fede e vita. Dobbiamo vivere quello che crediamo, così la vita avrà un altro sapore, sicuramente più dolce e gradevole. Allora, come ci chiede il Vescovo, dobbiamo essere *Chiesa in missione.*

Un apostolo dell'Azione Cattolica

Don Mario Manna

Gaetano Schiraldi

Funerali di don Mario Manna celebrati nella Basilica Cattedrale di Troia, nel febbraio 1960.

Si compiono quest'anno i sessanta anni dalla morte di una bellissima figura sacerdotale della ex diocesi di Troia: don Mario Manna. Le notizie di cui disponiamo sono scarsissime e quelle poche raccolte siamo riusciti a raccoglierle dalle testimonianze degli anziani sacerdoti ormai defunti.
Mannecelle, per la sua statura fisica bassa e per distinguerlo dagli altri "don Mario", operanti nella città di Troia. Nato a Troia il 3 marzo 1911, entrò ragazzino nel locale seminario vescovile, dove ebbe la possibilità di forgiarsi interiormente ad una vita di fervoroso apostolato alla scuola del servo di Dio mons. Fortunato Maria Farina. Proseguì gli studi filosofici e teologici nel Pontificio Seminario Regionale "Pio XI" di Molfetta. Il 9 agosto 1936, venne ordinato sacerdote nella cattedrale di Troia dal vescovo Farina. Giovanissimo sacerdote, ricevette l'incarico di prefetto di disciplina nel seminario vescovile e cominciò ad insegnare lettere classiche nello stesso istituto, servizio che portò avanti per una decina di anni. A ciò, univa il ministero di padre spirituale della chiesa di Santa Maria della Pietà (o Santa Croce), oggi sconsacrata e adibita ad altri usi, laddove sorgevano le stazioni della *Via Crucis*. In quella chiesa, ogni anno, don Manna curava la festa della Santa Croce, in comunione spirituale con i Caduti delle guerre. Il 20 agosto 1942, venne immesso nel ruolo di mansionario del capitolo della cattedrale di Troia, succedendo a don Domenico Di Pierro. Nel suo servizio alla chiesa cattedrale, si distinse per il suo zelo e la sua docilità pastorale. Ricoprì tale incarico dal 1942 al 1946. Il 28 settembre 1943, fu nominato membro del comitato cittadino di "Liberazione Nazionale" della Democrazia Cristiana e collaborò con il sacerdote troiano Luigi Savino per l'erezione in Troia di un monumento dedicato al cardinale Girolamo Seripando.
Dal 1945 al 1959 fu delegato vescovile per l'Azione Cattolica e assistente spirituale della Gioventù Maschile, degli Uomini, dei Laureati, della FUCI e dei Maestri Cattolici. In questo servizio reso alla diocesi si evidenziò in maniera esplicita la sua anima profondamente sacerdotale ed apostolica che si andò a collocare in continuità con quegli altri apostoli della gioventù cattolica che ebbe la diocesi troiana, quali Renato Luisi, Giovanni Battista Dacchille ed Ettore Cacchio. Partecipò, in varie occasioni, a convegni regionali e nazionali per curare l'aggiornamento ed il collegamento con le sezioni delle altre diocesi della regione ecclesiastica beneventana ed italiane. Emerse in modo chiaro la sua passione per i giovani che sempre lo attorniarono e lo seguirono. Nel 1946, fu nominato arciprete della cattedrale di Troia, incarico svolto fino al 1952, anno in cui, in seguito al decesso di don Giovanni De Biase, partecipò al concorso per diventare canonico teologo della cattedrale.
Nel frattempo, i vescovi diocesani gli affidarono l'accompagnamento dell'Unione Apostolica del Clero, dell'Unione Missionaria, dell'Opera delle Vocazioni e del Terz'Ordine di San Francesco. Fu docente di religione cattolica presso la locale Scuola Media "Virgilio". Per le sue doti oratorie e la sua preparazione culturale divenne un rinomato predicatore di esercizi spirituali e conferenziere, noto in numerose diocesi del meridione italiano. La sua abituale facilità di esporre, l'indole serena e semplice, il sorriso sincero gli conciliavano gli animi dei fedeli che avevano per lui sensi di confidenziale stima.
Nel 1956, in seguito alla rinuncia di don Urbano Di Pierro, divenne cantore del capitolo cattedrale e, nel 1959, divenuto arcidiacono don Mario De Santis, futuro vescovo, il Manna fu nominato decano del capitolo, incarico che ricoprì fino alla data della sua morte avvenuta in Roma, presso l'ospedale San Camillo, il 13 febbraio 1960. La morte di don Mario Manna fu un vero fulmine per la città e la diocesi di Troia. Clero e popolo rimasero letteralmente sconvolti da questa morte repentina.
Ai funerali, celebrati in cattedrale, presero parte anche i vescovi Paolo Carta di Foggia e Gioacchino Pedicini di Avellino. Il 18 febbraio 1960, il vescovo di Nusco, Guido M. Casullo, scriveva a mons. Pirotto queste righe: "*Vostra Eccellenza può immaginare come il mesto annunzio mi abbia quasi folgorato, mentre mi auguravo di averlo predicatore in questa cattedrale per le prossime Quarantore. A distanza di un settennio è ancora ben ricordata la sua predicazione qui, in occasione della prima Settimana Campestre. Deve confortarci d'ora in poi il pensiero che potremo più facilmente ottenere il prezioso contributo della preghiera e dell'assistenza, validissime quanto invisibili, di Lui, che fu tra i più zelanti Sacerdoti usciti da Seminario di Troia*".

Natale 2020 Un anno di pandemia

Non ce ne accorgemmo allora. Nessuno ci avvisò. Ma a fine febbraio ci ritrovammo nel pieno di una tragedia che si andava consumando tra le nostre case e che ha causato molti morti e tanta, tanta, sofferenza.
Ed ora ci ritroviamo, ancora impauriti, dinanzi a quella stalla che sprizza luce nel buio pesto del mondo. Mendicanti di vita e di speranza.
E così ci ritroviamo, forse più uniti, a sentirci ripetere il canto degli angeli che ci annunziano consolazione e possibilità concreta di ripresa: *Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Egli ama!*
La gloria di Dio è l'uomo vivente: così ci dice da secoli un Padre della Chiesa, Ireneo di Lione. Ed aggiunge: *La vita dell'uomo è la visione di Dio*.
Il nostro è il Dio dei vivi non dei morti, la sua gloria e la sua gioia stanno nella vita piena degli uomini da lui creati e redenti. La nostra vita trova senso e vigore nella visione di lui che già oggi si offre a noi nei segni della sua presenza e della sua misericordia.
No, non risponde al vero un Dio arcigno e vendicativo. In lui anche i morti conoscono la vita, la sua vita che è eternità di vita. Così il Dio del Vangelo si fa bambino, si pone al nostro umano livello, perché, guardandolo agevolmente in volto, possiamo da lui attingere coraggio e forza. Coraggio per non soccombere allo scoraggiamento. Forza per riprendere ogni giorno il cammino della vita. Mi sembra che questo sia Natale. Perciò è la vita del Dio della vita che auguro a tutti e a ciascuno: il Natale sia, ancora come sempre, la riaffermazione della forza e della bellezza della vita.
Auguri.

+ Giuseppe Giuliano,
vescovo di Lucera-Troia

La scuola e il *Covid*

Tempo di pandemia: nascita e rinascita

Giusi Fontana
Docente ITET Lucera

“Ogni impedimento è giovamento”. Lo abbiamo sentito dire tante volte. Dalle persone sagge, gli anziani… quelli che adesso… *non fa paura se il Covid se li prende*…!
Chissà, forse in questo proverbio popolare può nascondersi il senso “lato” anche della DAD, ossia la Didattica a Distanza; perché un senso dobbiamo darglielo, dal momento che uno spazio glielo ha già dato la necessità contingente.
È fuor di dubbio che non c’era altra via d’uscita per le scuole se non questa, in questo tempo difficile e in questa strenua lotta contro il diffondersi del contagio. Ed è già un fatto positivo, visto che in altri settori chi chiude, chiude e basta. Non credo, pertanto, ci sia da schierarsi sul fronte “Scuole chiuse-Scuole aperte”: non è questione di ciò che sarebbe meglio o peggio; su questo, la risposta è ovvia. C’è da stare però dentro ai fatti, saper leggere la realtà, comprenderla… e poi agire al meglio nella nuova condizione, riformulando, dove è possibile. E la condizione della scuola a distanza è già una condizione di privilegio, rispetto ad altre.
Molti studenti, del fatto che non si vada a scuola, probabilmente sono anche contenti. Del fatto di non poter incontrare gli amici, quello no; è una mancanza forte. Ma il *lockdown* light non li ha chiusi in una bolla, come non ha chiuso in una bolla nessuno di noi, forse; almeno fino ad ora. Tuttavia la scuola, per quanto attrezzata, rimaneva senz’altro pericolosa; a meno di non fare, dei ragazzi, delle statue di sale da tenere fisse al banco.
La prima pecca, del settembrino sistema *intra-Covid* messo a punto dalle direttive ministeriali, è stata: “la mascherina si può togliere al banco, si può togliere durante le interrogazioni, si può togliere alla cattedra…”. Sbagliato; perché si sa, da una mano tesa, c’è chi può prendersi tutto il braccio. E qualcuno se l’è preso. Un giorno ho visto un’alunna, non mia, giungere fino al piano terra dell’istituto senza mascherina, in chiara ed evidente contravvenzione alla regola; al che ho fatto il mio dovere di docente e gliel’ho fatto notare; lei ha fatto il suo minimizzando la cosa; poi un collaboratore scolastico le ha rincarato la dose e la fanciulla, per tutta risposta, ha inveito fortemente contro di lui.
È un campo minato quello degli adolescenti, e noi insegnanti vi camminiamo sopra. Perciò diciamolo, anche se a bassa voce: quello che hanno perso alcuni ragazzi con la didattica a distanza è anche la possibilità di mettere in campo una rappresentazione di sé spavalda e irriverente; perché la stessa, da remoto, non ha effetto. L’interazione con i compagni da parte di chi tra gli studenti mette in atto dinamiche di forza, è chiaramente in crisi. Per non parlare dello spazio di conflitto con i docenti. A distanza, non si combatte: sembra esserci la tregua di Dio (per usare un termine storico).
La scuola a cui stiamo rinunciando è anche questa, quella dove circola il *virus* della forza e dell’aggressività, e dove talvolta la vicinanza fisica è vista come una minaccia: non dimentico una scena di qualche anno fa, quando un alunno un po’ problematico verso cui mi ero sporta a meno di *un metro di distanza* mi disse: “Professoressa, non mi toccare” (in dialetto, e confidenzialmente). C’era già, prima del *Covid*, una distanza da mantenere, una distanza che sembra farsi obbligata nel contesto-scuola degli ultimi tempi. È la distanza dalle parole, quelle aggressive o irriverenti di alcuni alunni; o la distanza dalle famiglie, quelle pronte a dare addosso ai professori e con cui il dialogo si fa amara rinuncia; ed è la distanza anche dal libro, dalle sue cose passate di moda, necessariamente da travestire o riformulare in funzione dell’umore o della problematicità dell’uditorio.
Adesso che siamo lontani fisicamente, certi nodi vengono al pettine. Ad essi si è aggiunto il *Covid*. Con esso, la paura. E sembra che non sia più vita, quella che ci limita; e che non sia più scuola, quella che facciamo a distanza, cercando di selezionare al meglio i tempi e le parole, nonché il senso soprattutto delle cose che con esse mettiamo in campo. Anche se, in certi casi, sembra ci si guardi e ci si ascolti più ora, che siamo nel nostro quadratino di *zoom* o *meet* o *jitsi*, che prima. Perché? Forse perché abbiamo di fronte un mondo complesso, che è quello degli adolescenti.
Ritengo che gli adolescenti di oggi abbiano enormi fragilità, e difficoltà a parlarne, a fidarsi. Così talvolta implodono, talaltra erompono in momentanee urla senza ragione, ad esempio per strada o nei corridoi delle scuole, ma sempre quando c’è qualcuno intorno che possa sentirli, come a dire: “Noi esistiamo”, provando l’ebbrezza della conquista della vita.
La vita. È proprio questa che viene messa in campo adesso; la vita con sua sorella morte. E alla morte che circola indisturbata come un’idea possibile, beh, forse non eravamo abituati, o almeno non in questo modo. Ora quest’idea sembra correre per le vie del mondo quasi con furbizia silenziosa; ci ricorda che esiste una fine come se avessimo per distrazione dimenticato di “metterla a calendario”. Circola inevitabilmente, assieme al *Covid*, l’idea della morte; pensiamo all’impronta ricevuta nella memoria dalle bare di Bergamo. Ed è un’idea globale. Un piccolo paradigma della coscienza collettiva. Ma se siamo attrezzati anche solo con la semplice sapienza umana stratificata nei secoli, ciò non può che riportarci al comune senso dell’esistenza; e se siamo un po’ più attrezzati di conoscenze, ci richiama alla mente la peste del Trecento o quella manzoniana, o altre epidemie del Novecento, o persino la storia ciclica del filosofo Vico. Ma se non siamo attrezzati con gli strumenti giusti, come può essere il caso dei nostri adolescenti, a cui l’affaccio sul tempo si è fatto stretto fino a comprendere solo l’attimo presente, e che sono figli più degli emoticon che delle emozioni vere, per via dell’autismo corale che impera su grandi e piccoli, allora questo può essere un limite, e generare turbamento.
Dunque è questo *il focus* dei discorsi da farsi, superati i regionalismi e il politichese *intra moenia* familiari cui si è assistito in questi giorni. Il punto non è la DAD o non DAD, ma il senso da dare a questo estremo impegno educativo che la situazione storica ci richiede, forse riaffidando proprio a noi insegnanti, e con imperio, un ruolo educativo che sembrava impraticabile o annebbiato. È importante che noi docenti manteniamo fissa l’attenzione su questo: offrire chiavi di lettura, provare a riconnettere il tessuto fresco, ma assediato da troppi input, dei cervelli dei nostri studenti ad una realtà intesa come “parto”, come processo, e non come semplice fatto che si consuma in un istante. Tale deve essere l’orizzonte didattico che ci preme, che sia a distanza o in presenza, affinché il presente non schiacci nessuno con il suo peso ma illumini tutti con le sue occasioni, che sempre – siano esse condite da lacrime o sorrisi – ci mettono di fronte alla vera esperienza di noi stessi, nel mondo.

Mons. Farina è venerabile

La tomba di mons. Farina, nella Cattedrale di Foggia.

Il 23 novembre 2020, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi. Durante l’Udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare il Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Fortunato Maria Farina, Arcivescovo titolare di Adrianopoli di Onoriade, già Vescovo di Troia e di Foggia, nato l’8 marzo 1881 a Baronissi (Italia) e morto a Foggia (Italia) il 20 febbraio 1954.

« la via pulchritudinis »

a cura di Luigi Tommasone
Direttore Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici e Arte Sacra

L'Immacolata di Pietramontecorvino

Il mese di dicembre mi piace definirlo come il vero "mese della Madonna". È il mese del tempo di Avvento – e chi più della Vergine ci può insegnare come attendere il Signore – e in esso abbiamo non solo la solennità dell'Immacolata, ma anche la presenza di una eucologia ricca di espliciti riferimenti alla Vergine Madre (cfr. la Colletta delle ferie del 17-19-20 e 23 dicembre).

Vi presento, quindi, la bella e imponente statua dell'Immacolata custodita nella chiesa parrocchiale di Pietramontecorvino. La nicchia della statua, che è al centro di un altare in pietra scura del XVI secolo, si trova sul lato destro della navata della chiesa. La statua, dopo l'ultimo restauro, si presenta con dei colori che, a mio avviso, nascondono quelli reali, i quali si trovano sicuramente sotto la recente patina pittorica. Nella sua elegante forma la nostra statua ci richiama alla mente subito le opere del grande scultore Giacomo Colombo, che potrebbe essere l'autore di questa opera, che qualora non fosse sua sarà stata realizzata da uno dei suoi allievi.

La possiamo, infatti, accostare alla bella statua custodita nella Basilica di San Francesco in Lucera, commissionata all'artista, di adozione napoletana, dal nostro Padre Maestro.

L'accostamento mi è suggerito da alcuni particolari: i capelli della Vergine, il movimentato del panneggio del manto che avvolge quasi interamente la figura, e gli angioletti presenti sulla nuvola che sostiene Maria. Elementi che ritroviamo quasi tutti nella statua di Lucera. La Vergine è raffigurata in una movenza sinuosa.

I capelli, che scendono a boccoli, sono movimentati come mossi da un vento leggero; il volto è estatico; gli occhi sono rivolti a Colui che guardò l'umiltà della sua serva (*Lc* 1,48). La mano destra è adagiata, anziché sul petto giovanile della Madre di Dio, sul "grembo benedetto" di Colei che ha creduto (*Lc* 1,45). La mano sinistra si apre in uno slancio che rafforza il movimento di offerta al Padre. Il manto stellato è fermato sulla spalla destra e scende avvolgendo per tre quarti il corpo. La tunica sottostante, seguendo il movimento del corpo, scende provocando una teoria di pieghe. Devo pensare che, come la statua del Padre Maestro di Lucera, anche questa scultura doveva avere una veste ricca di decorazioni floreali.

L'antico nemico è posto sotto i suoi piedi (cfr. *Gn* 3,15) per insidiarle il calcagno, ma è calpestato dalla novella Eva. L'altro piede della Vergine poggia sulla falce lunare, come è scritto nell'Apocalisse: «*Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle*» (cfr. *Ap* 12,1). L'Immacolata, infatti, tra i tanti attributi iconografici, ha sempre sotto i suoi piedi la luna. L'astro argenteo che brilla di luce riflessa e non propria, è simbolo della Vergine che riflette la luce del Cristo.

La luna è calante, (gobba rivolta verso il basso) segno della purezza della Vergine che contrasta l'impero delle tenebre e sconfigge le resistenze a Dio.

Uno dei due angioletti, quello posto in avanti, guarda sprezzante Satana senza paura perché la Vergine è ormai piena del divin Verbo che avrebbe annientato, fina dalla sua radice, il peccato.

« kublai consiglia »

a cura di Marco Esposito

Un libro per provare a comprendere l'assurdità del male

Nel marzo 2016, in un appartamento della periferia romana, due ragazzi di buona famiglia di nome Manuel Foffo e Marco Prato seviziano per ore un ragazzo più giovane, Luca Varani, portandolo a una morte lenta e terribile. È un gesto inspiegabile, inimmaginabile anche per loro pochi giorni prima.

La notizia calamita immediatamente l'attenzione, sconvolgendo nel profondo l'opinione pubblica. È la natura del delitto a sollevare le domande più inquietanti. È un caso di violenza gratuita? Gli assassini sono dei depravati? Dei cocainomani? Dei disperati? Erano davvero consapevoli di ciò che stavano facendo? Qualcuno inizia a descrivere l'omicidio come un caso di possessione.

Quel che è certo è che questo gesto enorme, insensato, segna oltre i colpevoli l'intero mondo che li circonda. Nicola Lagioia segue questa storia sin dall'inizio: intervista i protagonisti della vicenda, raccoglie documenti e testimonianze, incontra i genitori di Luca Varani, intrattiene un carteggio con uno dei due colpevoli.

Mettersi sulle tracce del delitto significa anche affrontare una discesa nella notte di Roma, una città invivibile eppure traboccante di vita, presa d'assalto da topi e animali selvatici, stravolta dalla corruzione, dalle droghe, ma al tempo stesso capace di far sentire libero chi ci vive come nessun altro posto al mondo.

Una città che in quel momento non ha un sindaco, ma ben due papi. Da questa indagine emerge un tempo fatto di aspettative tradite, confusione sessuale, difficoltà nel diventare adulti, disuguaglianze, vuoti di identità e smarrimento.

Libreria Kublai Lucera
info@kublailucera.it

Nicola Lagioia,
La città dei vivi,
Einaudi 2020.

ZONA PASTORALE
SAN MARCO LA CATOLA

CARLANTINO

L'anno di grazia apre le porte

Dino De Cesare

Solenne evento religioso a Carlantino. Nel Cinquecentesimo anniversario della ricostruzione della chiesa badiale della Madonna Annunziata, il vescovo di Lucera-Troia mons. Giuseppe Giuliano ha presieduto all'apertura della "Porta giubilare" con la quale, come disposto dalla Penitenzeria Apostolica del Vaticano, viene concessa alla comunità di Carlantino l'indulgenza plenaria per l'intero Anno giubilare dal 7 novembre 2020 all'8 dicembre 2021 e in particolare nelle seguenti date: 8 dicembre 2020, solennità dell'Immacolata Concezione; 25 marzo 2021, solennità dell'Annunciazione dell'arcangelo Gabriele a Maria; 29/30 maggio 2021, festa cittadina in onore della Madonna Annunziata; 7 agosto 2021, festa patronale a Carlantino; 15 agosto 2021, solennità dell'Assunzione di Maria; 7 novembre 2021, anniversario dei 500 anni della ricostruzione della Badia; 8 dicembre 2021, conclusione dell'Anno giubilare.

La cerimonia di apertura della porta, svoltasi nel rispetto delle disposizioni *anticovid*, è stata preceduta dalla messa celebrata dal vescovo Giuliano e dal saluto del sindaco Graziano Coscia. Il parroco don Stefano Tronco ha dato lettura della lettera della Penitenzeria, a firma del cardinale Mauro Piacenza, con la quale "si concede l'indulgenza plenaria ai fedeli realmente pentiti e sospinti dalla carità a condizione che visiteranno la Chiesa parrocchiale e la Cappella partecipando devotamente ai riti giubilari; agli anziani, ai malati e a tutti quelli che per gravi motivi non possono uscire da casa proponendosi di non peccare più".

Carlantino, Cappella dell'Annunziata, 7 novembre 2020.
L'apertura della porta santa a inizio Anno giubilare.

"La chiesa dell'Annunziata è uno dei primi insediamenti dell'abitato di Carlantino alle falde di Monte San Giovanni – spiega Luigi Iosa, avvocato e storico del luogo – ricostruita nel 1521 dopo la "bolla" di Papa Clemente VII, al quale si era rivolto Carlo Gambacorta di Giovanni, signore di Celenza Valfortore. L'opera di ricostruzione è ricordata su una lapide allocata all'interno della facciata".

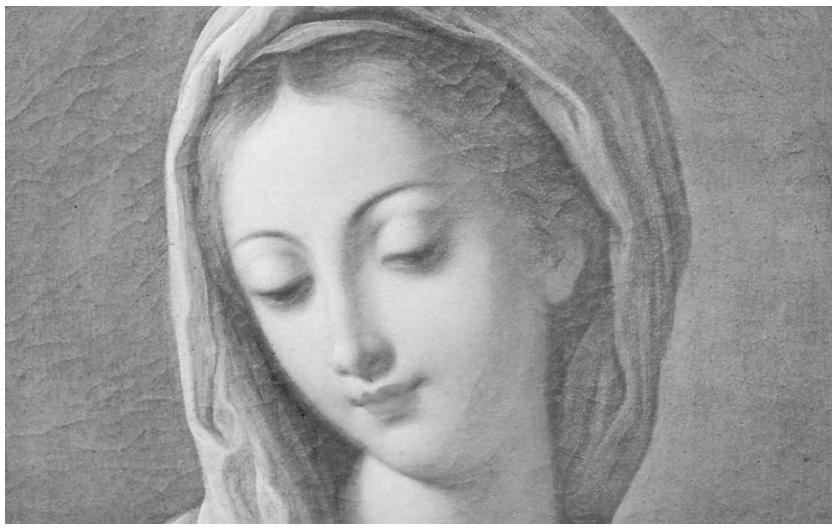
« **il segreto del chiostro** »

a cura delle Sorelle Povere di Santa Chiara in Biccari

La Vergine Maria, Madre di Dio

Particolarmente nel tempo d'Avvento, le prerogative di Maria da oggetto di contemplazione e di commossa esaltazione, accendono il desiderio di imitare l'interiore virtù che l'ha spinta ad aderire in pienezza ai disegni di Dio. Sono cioè un invito a passare dalla contemplazione a una vitale adesione che ci innesta nel suo mistero, fino a ripeterne il mistero della salvifica maternità. Maria è una presenza misteriosa, ma reale, nella nostra vita di cristiani. È Cristo stesso, infatti, che ha esteso i privilegi di sua madre a tutti coloro che la imitano: "Madre mia e miei fratelli sono coloro che ascoltano la Parola di Dio, e la mettono in pratica" (*Lc* 8,21).

Affascinata da questo mistero, Santa Caterina Vegri, clarissa, instaura una profonda relazione con Maria che trasfonde nelle sue Laudi: "*O Maria dolce, cum quanto disio/ Miravi el tuo Figlio, Cristo, omo e Dio?/ Quando tu el parturisti senza pena/ La prima cosa, credo, che facisti/ Tu l'adorasti o di grazia piena./ Poi sopra el fieno nel presepio el ponesti,/ cum pochi e poveri panni lo copristi/ meravigliandote e godendo, credo io./ … Dimi, Maria, che forsi si conviene/ Che un poco per pietà me satisfaccia:/ Basaval tu alora in ne la faccia/ Benedicendolo, e dicivi: - Figliolo mio -?/ … Quando chiamare tu te sentivi mamma/ Come non ti morivi di dolcezza?/ Di vero che grande fu la tua fortezza/ Poi che la vita alora non te finì*".



La Vergine Maria risponderà all'ardente affetto di S. Caterina, andando al di là di ogni immaginazione. Nella Notte Santa del 1445, mentre santa Caterina è in preghiera, le pone tra le braccia il Bambino Gesù che la vezzeggia, baciandola. Così fa la Beata Vergine con quanti la amano e la imitano.

Con una bella espressione, san Francesco d'Assisi dice: "Noi siamo madri di Gesù quando lo portiamo nel cuore e nel nostro corpo con l'amore e con la pura e sincera coscienza e lo generiamo attraverso sante opere che devono risplendere agli altri in esempio" (*FF*. 200).

Maria è avanzata a lungo nella peregrinazione della fede. Sebbene sia stata "piena di grazia" fin dalla sua concezione immacolata, tuttavia dovette crescere in questa pienezza iniziale. E come lei, anche noi "dobbiamo" crescere nel Cristo fino a raggiungere la maturità, la condizione perfetta di Cristo nella sua pienezza" (*Ef* 4,13), e ritrovarci così "ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (*Ef* 1,11-14; *Rm* 8,29-30). Su questo cammino aperto dall'annuncio dell'Angelo e che "conduce all'obbedienza della fede" (*Rm* 1,5) che è anche l'obbedienza dell'amore (*1Pt* 1,22), Maria ha sofferto più di ciascuno di noi. Più "vicina" a suo Figlio, ella ha sentito più di noi "l'assenza," i silenzi, o l'enigma delle sue risposte, la durezza dei suoi (apparenti) rifiuti… Non alludeva proprio a lei Gesù quando affermava: "A chi molto è stato dato, molto sarà chiesto" (*Lc* 12,48)? Da sua Madre, Dio richiese secondo la stessa misura del suo amore filiale che l'aveva "riempita di grazia". E il "rallegrati, Maria," con cui si apre il mistero della sua Incarnazione in lei, aveva risonanze più vere e più profonde di quelle che noi attribuiamo alle nostre facili "allegrezze"…

Su questo cammino Maria ci ha preceduto al seguito di Gesù.

La sua peregrinazione nella fede indica la nostra storia interiore, la storia delle nostre anime.

In ciascuno di noi e nell'umanità intera continua l'Incarnazione divina di cui Maria fu lo strumento provvidenziale. Nella nostra esistenza quotidiana e concreta, progressivamente illuminata dalle nostre successive scoperte "dell'amoroso disegno del Padre" (*Ef* 1,9), l'attività materna della Madre di Dio guida e sostiene i nostri passi vacillanti sul cammino che ci conduce "tutti insieme all'unità della fede e della visione faccia a faccia del Figlio di Dio" (*Ef* 4,13).

Auguri, i più cari, di un Natale che conosca la visita di Gesù Bambino. Per l'intercessione della Vergine, sua e nostra madre, ci doni i suoi stessi occhi per leggere la pagina di storia che stiamo vivendo, illuminandola con la sua bontà misericordiosa. Siete sempre nella nostra preghiera.

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.
Tra loro c'è anche il tuo parroco.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta.
Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te**.

Inquadra il qr-code
e guarda la testimonianza
di padre Claudio su
insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

- Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it
- Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009. Puoi utilizzare il bollettino che trovi nel pieghevole disponibile in parrocchia
- Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110 a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85" Altri IBAN su insiemeaisacerdoti.it